

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXIV - Fasc. I

2023



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: ENRICO MENESTÒ

Condirettore: MASSIMILIANO BASSETTI

Redazione: ERMANN0 ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, FABRIZIO CRIVELLO, CARLA FALLUOMINI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, CECILIA PANTI, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, FRANCESCO STELLA, CLAUDIA STORTI

Segreteria di redazione: a cura di FRANCESCA BERNARDINI

ISBN 978-88-6809-391-4

© Copyright 2023 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo» Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg).
studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG)
cisam@cisam.org

tra letteratura, cinema e televisione – del *Milione* di Marco Polo; infine, il sogno calviniano di quelle “città invisibili” che sopravvivono al racconto che le ha inventate. Passaggi esemplari in cui il Medioevo si affaccia alla memoria e alla fantasia di poeti, scrittori, cineasti, suscitando dubbi e domande, e invitando a nuove storie. Ma questo libro non si limita a rammentare l’urgenza del confronto con la storia, nella fattispecie quella definita come medioevale, per chiunque voglia snidare le stratificate contraddizioni del nostro immaginario; invita anche a guardare oltre le allettanti semplificazioni di quegli approcci che non entrano nel cuore della complessità che ogni cultura umana custodisce in sé e sprigiona in poesia e arte».

FRANCESCO ROAT, *Nulla volere, sapere, avere. I sermoni di Meister Eckhart*, Presentazione di MARCO VANNINI, Firenze, Editoriale Le Lettere, 2022, pp. 222 (Saggi, 181). – «I sermoni tedeschi sono testimonianza d’un intento: rinnovare il modo d’esser cristiani. In primo luogo aborrendo ogni pratica mercantile che veda il rapporto tra uomo e Dio basato sulla trattativa del *do ut des*: mi comporto in un certo modo per ottenere un qualche ausilio/conforto dalla divinità. Semplificando alquanto, la tematica basilare affrontata in questi sermoni sta nel proporre una condotta all’insegna dell’abnegazione e del “distacco” (*abegescheidenheit*) da ogni attaccamento mondano quali prerequisiti indispensabili a un approccio esperienziale di tipo mistico; ciò onde ottenere la generazione del Logos nell’anima. Ma se si intende far sì che il Figlio abbia a nascere nell’anima è necessario predisporla in modo che essa sia priva d’ogni forma di brama o egotismo, mediante un abbandono che è insieme magnanimità e non-dipendenza dall’inessenziale. Nell’ottica eckhartiana il distacco si coniuga all’accettazione serena della realtà/esistenza, anche (o soprattutto) quando essa comporti privazioni, pene, lutti. Un’accettazione non certo masochistica, che non ha nulla della passività o dell’apatia ma che si configura come una sorta di *noluntas*, di abdicazione alla propria volontà/egoità in modo da non pretendere più nulla; per quanto, paradossalmente, nulla cercando molto si ottiene. Solo così, per il mistico Eckhart, gli uomini possono divenire – qui e ora, non in un futuribile/ineffabile eden – davvero “beati” (*saelic*). Perciò l’uomo pneumatico: “nulla vuole, nulla sa, nulla ha” (Sermone 52). Va precisato, ovviamente, che questa serie di nulla si riferisce soprattutto alla *hybris* dell’egocentrismo e alla sua perenne smania desiderante e alla pretesa di comprendere intellettualmente ciò che valica i limiti dell’umano sapere (Dio); infine alla fame insaziabile di possesso/primato: in primo luogo quello, apparentemente encomiabile, costituito dal proposito di acquisire la piena realizzazione spirituale. Riguardo a tale massimo traguardo, il mistico tedesco è sin troppo chiaro: “se l’anima deve conoscere Dio, deve dimenticare sé stessa e deve perdere sé stessa” (Sermone 68). Solo questa presa di distanza consente all’anima di giungere al proprio “fondo” (*grunt*), che sembra non discostarsi molto dall’heideggeriano *Abgrund*: quell’abisso vuoto e senza fondamento che può angosciare solo chi cerca solide certezze cui ancorarsi. Infine: per il predicatore Eckhart è valida appena la teologia apofatica, in quanto su Dio si può dire appena cosa non è. E giusto con questa consapevolezza il mistico

si deve sempre misurare: conscio dell'impossibilità di parlare dell'ineffabile, ma al contempo sospinto dalla compassione/charitas a fornire una bussola orientativa al pellegrino incamminatosi per l'arduo sentiero dell'autentica spiritualità».

ROSALINDA ROMANELLI, *Andria medievale. La pittura*, Bari, quorum edizioni, 2021, pp. 90. – «Il panorama della pittura medievale del territorio di Andria si dispiega sullo sfondo di circa due secoli, entro i quali la *civitas* normanna, fondata o meglio rifondata da Pietro d'Amico nel 1046, divenne tra Tre e Quattrocento una delle province più rilevanti del Regno di Napoli. Le testimonianze pittoriche più antiche, risalenti alla seconda metà del XIII secolo, documentano l'adesione a una persistente tradizione pittorica e iconografica di radice bizantina, ampiamente diffusa in Puglia e Basilicata. Gran parte del *corpus* dei dipinti risale alla seconda metà del XIV secolo, quando sotto l'egida della potente famiglia dei Del Balzo, si diede avvio al vasto progetto di *renovatio* all'indomani della distruzione di gran parte della città del 1350. I frequenti scambi dei feudatari andriesi con la corte angioina, dettati da esigenze di carattere politico e da legami parentali, offrirono al territorio andriese un costante aggiornamento sulla produzione pittorica della capitale napoletana».

ROBERTO ROVEDA, *Dalla parte degli Spirituali. Il primo secolo dei Minori nella Cronaca di Angelo Clarena*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2022, pp. 220 (Tau, 29). – «Negli anni tra il 1323 e il 1326 frate Angelo Clarena redasse la sua opera più importante: il *Liber Chronicarum sive tribulationum Ordinis fratrum Minorum*. Nella sua *Cronaca* racconta il primo secolo di vita dell'Ordine dei Minori da una prospettiva particolare, quella dei cosiddetti 'Spirituali', quei frati che sostenevano che il messaggio rivoluzionario di Francesco fosse stato tradito dopo la sua morte. La *Cronaca* si presenta quindi come un documento straordinario, che merita di essere conosciuto, studiato, approfondito, per capire quali sono le motivazioni che giustificano la contestazione all'incredibile sviluppo dell'Ordine francescano nella Chiesa e nella società medievale».

PORCELIO DE' PANDONI, *De sestertio et talento*. Edizione critica e traduzione italiana a cura di NICOLETTA ROZZA. Introduzione, traduzione inglese e commento a cura di ANDREW BURNETT, Napoli, Paolo Loffredo Editore, 2022, pp. 202 (Latinae Humanitatis Itinera Nova, 6. Collana di studi e testi della latinità medievale e umanistica, fondata e diretta da Giuseppe Germano). – «Il *De sestertio et talento* di Porcelio de' Pandoni è un'opera di straordinario interesse per la storia dell'antiquaria umanistica e rinascimentale. L'opuscolo, che getta luce su aspetti ancora poco conosciuti della vasta e variegata cultura dell'umanista, allo stato attuale della ricerca rappresenta il primo trattato di numismatica a noi noto. Sebbene la sua genesi presenti ancora molti punti oscuri, l'opera dovette essere ultimata a Milano: nell'epistola prefatoria, infatti, le dichiarazioni del Pandoni indicano nel potente segretario di Francesco Sforza, Cicco Simonetta, il committente dell'opera. In realtà, come ipotizza Andrew Burnett, è molto probabile che la lettera di dedica contenga dichiarazioni solo parzialmente veritiere e che il trattato, scritto a Roma (città nella quale il Pandoni si era formato e nel